

L'IMPERO IN ITALIA NELL'EPOCA DI CARLO VI: IL
MUTAMENTO DEI RAPPORTI CON I VASSALLI IMPERIALI
ITALIANI (1713-1740)

*El Imperio en Italia en tiempos de Carlos VI: la relación
cambiante con los vasallos imperiales italianos (1713-1740)*

*The Empire in Italy in the age of Charles VI: the changing
relationship with the Italian imperial vassals (1713-1740)*

Cinzia CREMONINI 

Universidad de Florencia
cinzia.cremonini@unicatt.it

Fecha de recepción: 7 de septiembre de 2022
Fecha de aceptación: 17 de noviembre de 2022

RESUMEN: Se estudian las relaciones entre algunos territorios italianos ligados por vínculos de vasallaje al Sacro Imperio Romano Germánico y el papel mediador desempeñado por España durante el período 1556-1700. La discusión busca aclarar los elementos de continuidad y los cambios introducidos durante de la Guerra de Sucesión Española y después con el reinado de Carlos VI.

Palabras clave: Imperio; Emperador Carlos VI; Feudos imperiales italianos.

ABSTRACT: Il saggio ricostruisce le caratteristiche dei rapporti tra alcuni territori Italiani legati da vincoli vassallatici al Sacro Romano

Impero germanico e il ruolo di mediazione svolto dalla Spagna durante il periodo 1556-1700. Nella trattazione si cerca di chiarire gli elementi di continuità e gli elementi di cambiamento introdotti durante e dopo la Guerra di Successione spagnola con il regno di Carlo VI.

Parole chiave: Impero; imperatore Carlo VI; Feudi Imperiali italiani.

ABSTRACT: The essay reconstructs the characteristics of the relations between some Italian territories linked by vassal ties to Germanic Holy Roman Empire. The essay also reconstructs the mediating role played by Spain during the period 1556-1700. The research clarifies the elements of continuity and the elements of change introduced during and after the War of the Spanish Succession with the reign of Charles VI

Keywords: Empire; Charles VI emperor; Italian imperial fief.

L'età di Carlo VI, avviatasi dopo la fine della guerra di successione e dunque al tramonto del sistema spagnolo in Italia, coincide con il periodo della massima estensione territoriale dell'Impero e della Monarchia asburgica, ampliata dalla regione danubiana fino al Mediterraneo (Schmidt, 1990; León Sanz, 2003). Allo stesso tempo se osservata in una prospettiva di lungo periodo, quella di Carlo VI appare oggi un'età di transizione, caratterizzata da elementi di permanenza e situazioni di sostanziale cambiamento. Tale contingenza in Italia si è tradotta in un mosaico di situazioni, dalla prosecuzione della venalità degli uffici, al tentativo di modifica e razionalizzazione del sistema fiscale. In un panorama volto a mettere in luce la presenza di continuità e mutamento, particolarmente interessante appare esaminare la realtà del rapporto tra l'Impero e i vassalli italiani. Per meglio inquadrarne i contorni, ritengo opportuno introdurre alcuni dettagli concernenti il particolare legame esistente tra l'Impero e le realtà feudali grandi e piccole («feudi maggiori» e «feudi minori») ancora presenti sulla penisola nel XVIII secolo.

1. IL SACRO ROMANO IMPERO GERMANICO E I MECCANISMI DI RAPPRESENTANZA POLITICO-TERRITORIALE

Le caratteristiche dell'Impero e le modalità in cui si espletavano i rapporti con i territori italiani da esso dipendenti hanno probabilmente reso difficile capire e spiegare il suo funzionamento: per la storiografia intenta a ricostruire le vicende dello sviluppo dello stato e animata dal desiderio di cercare nel passato i prodromi dell'amministrazione accentrata e burocratica dello stato «moderno» (Gherardi, 1980; Schiera, 1981; Rotelli –Schiera, 1981), una storiografia che fu a lungo poco

interessata a studiare organismi complessi e compositi come la corte, che pure larga parte aveva avuto nella costruzione delle vicende politiche dell'Europa d'Antico Regime-, risultava faticoso comprendere le specificità della macchina imperiale, le sue caratteristiche, le dinamiche tra territori, ma anche quelle tra centro e periferie, il loro sviluppo nel corso dei secoli. In effetti la questione della presupposta «non-modernità» dell'Impero, il fatto che non corrispondesse minimamente a ciò che a metà del XX secolo era considerato «moderno», ha fatto sì che si sia visto nei rapporti che alcuni stati italiani hanno continuato ad avere con l'Impero un elemento che li tenne ancorati nel passato medievale e, addirittura, una delle cause della mancata evoluzione dell'Italia in uno stato unitario (Galasso, 1998), sebbene sia doveroso sottolineare che sulla necessità di un cambiamento di prospettiva si espresse a più riprese Cesare Mozzarelli (Mozzarelli, 1988; Mozzarelli, 1992) e il concetto è stato più recentemente ripreso da altri (Barberis, 2008).

In realtà se riflettiamo su alcuni meccanismi che connotavano l'Impero comprendiamo dettagli che possono suggerire un cambiamento di prospettiva. Ad esempio come si diventava imperatore? Solo l'elezione da parte dei principi elettori¹ (Tabacco, 1939:131) sanciva la designazione di un imperatore, preceduta dalla nomina a re dei Romani. Al momento dell'elezione seguita poi dall'incoronazione a Frankfurt, il prescelto doveva giurare sulle «costituzioni imperiali» e accettare le «capitolazioni» in cui sostanzialmente era contenuto il programma del suo governo concordato con i principi elettori, cioè con coloro che lo avevano eletto, quindi scelto. Nelle capitolazioni (frutto di lunghe discussioni nel Collegio elettorale) potevano essere precisati temi, punti e concessioni che il «nominando» imperatore prometteva di fare e assicurava di rispettare non solo negli interessi degli stessi Grandi Elettori, ma anche nei confronti di quanti facevano parte del loro «circolo», della loro «rete» di alleanze.

Ad esempio nella «capitolazione» da cui scaturì la difficile elezione di Leopoldo I nel 1658, fu sostenuta dall'Elettore di Colonia l'investitura del Monferrato al duca

1. Ricordo che essi erano tre ecclesiastici e quattro laici. I tre ecclesiastici erano gli arcivescovi di Colonia, Treviri e Magonza. Nella *Relazione dell'Allemagna, Relazione dell'Allemagna in cui premessa la divisione di questa in 10 circoli e poi si passa ad una descrizione succinta d'ogni individuo delli Attori, Prelati, Principi e Conti de' quali è composto ogni circolo con spiegazione per lo più delle origini d'essi della situazione, estensione e forza de loro paesi e spesso delle inclinazioni d'ognuno se pro o contro la Casa d'Austria*, d'ora in poi *Relazione dell'Allemagna*, in ASTO, *Materie d'Impero*, «Vicariato imperiale», m. 1, f. 9, l'Autore anonimo di questa relazione precisa che l'arcivescovo di Magonza era grancancelliere della Germania, quello di Colonia era grancancelliere d'Italia, quello di Treviri grancancelliere di Franconia e «Regno Arelatense» ossia della Provenza. L'arcivescovo di Magonza era inoltre vicecancelliere dell'Impero, *ibidem*, f. 11. Successivamente la carica di vicecancelliere dell'Impero sarà affidato ad altri cfr. G. Klingenstein, *L'ascesa di casa Kaunitz. Studi sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e le trasformazioni dell'aristocrazia imperiale*, Bulzoni, Roma, 1993, ed. orig. 1975.

di Savoia (Tabacco, 1939: 131), segno di un tentativo di staccare dal controllo dei Gonzaga un'area di importanza strategica.

Pertanto attraverso questo tipo di contrattazione è possibile vedere quanto il potere dell'imperatore avesse una natura particolare. Se confrontiamo tale circostanza con quanto accadeva negli altri stati europei dove la sovranità era trasmessa di padre in figlio, vediamo che molto prima di quanto non sia accaduto ai sovrani inglesi costretti al *Bill of rights*, l'imperatore era stato dunque soggetto di una sovranità non assoluta perché vincolata a una serie di trattative e di leggi fondamentali, tanto che poteva dirsi di fatto il sommo esecutore di quanto deliberato dal Collegio elettorale e nelle diete².

Un dato interessante è che non tutti i feudi avevano le stesse caratteristiche e gli stessi diritti; ad esempio non tutti gli stati, i principati e le città libere che facevano parte dell'Impero avevano diritto di partecipare alla «dieta» ossia all'assemblea in cui era discussa e programmata la politica dell'Impero (Tabacco, 1939: 76, 80-81) e che solo dal 1664 fu riunita in modo permanente nella città di Ratisbona. L'Impero era dunque un sistema dinamico (Press, 1981; Schmidt, 1999, 2001; Hartmann, 2011) e non un semplice «anacronistico coacervo di sovranità diverse» (Guarracino, 1984) il che viene a configurare l'Impero come una realtà politica se non proprio di tipo consociativo (Monti, 2001)³, almeno connotata in modo diverso e originale rispetto alle altre esistenti allora in Europa, anche perché dalla metà del XV secolo l'elezione imperiale (per effetto di abilità politica e alleanze matrimoniali) ricadde sempre sulla testa di un membro di una potente dinastia, gli Asburgo, che aveva saputo accumulare influenza e sovranità diretta su un'ampia porzione di territori compresi dentro a spazi connessi con l'Impero.

Nella *Relazione dell'Allemagna* redatta durante il regno dell'imperatore Leopoldo I⁴ ritroviamo elementi che forniscono informazioni sulla natura dell'Impero, il suo funzionamento e la particolarità dei legami con alcuni territori italiani sottoposti

2. L'imperatore infatti era dotato di «suprema autorità d'esecutore di ciò che fu concluso nell'ultima dieta», *Relazione dell'Allemagna*, cit., f. 11. Erano tre le tipologie di enti che avevano diritto di sedere e votare nelle diete imperiali: a) i principi elettori, b) i principi sovrani, c) le città.

3. A. Monti, la configurazione individua oltre allo stato assoluto e agli stati cittadini nati durante il Rinascimento, a partire dalla pace di Westfalia di un terzo tipo di stato, quello consociativo.

4. Tale *Relazione dell'Allemagna*, cit., è a mio avviso in gran parte coincidente con alcune parti della *Relazione dello Stato dell'Imperio e della Germania* - redatta nel 1628 dal nunzio pontificio Carlo Carafa largamente diffusa in tutta Europa (*Relazione dello Stato dell'Imperio e della Germania fatta dopo il ritorno dalla sua nunziatura appresso l'imperatore.....da Carlo Carafa*, hrg von J. Godehart Müller, Wien, 1859, 4 parti, citato in Frigo, D. (2009) *Les deux impératrices de la Maison de Gonzague et la politique «italienne» de l'Empire (1622-1686)*. En PUF-Dix-septième siècle, 2009/2, n° 243, 219-243, qui nota 17, p. 222. Tuttavia, rispetto alla *Relazione* del Carafa, questa *Relazione dell'Allemagna*, da cui cito è sicuramente una copia

all'autorità imperiale. Confrontando i dati contenuti in questo importante documento con quelli presenti nel fondo *Feudi Imperiali* dell'Archivio di Stato di Milano⁵ si possono distinguere alcuni stati a dimensione quasi regionale come il Ducato di Savoia, il Ducato di Milano, la Repubblica di Genova; altri feudi imperiali avevano una dimensione cittadina talvolta estesa come i Ducati di Mantova e Monferrato e quello di Modena e Reggio; cittadina o poco più come il ducato di Massa, il ducato di Novellara, il principato di Sabbioneta, tra i vassalli imperiali italiani: lo Stato di Siena, il porto di Piombino, il ducato di Mirandola e quello di Guastalla. A questi andavano aggiunti altri luoghi di minore ampiezza situati nella Lombardia, in Lunigiana e nelle Langhe; tra gli altri nella *Relazione*, quali feudi importanti erano ad esempio segnalati: Pontremoli, Pitigliano e Groppoli, ma oltre a questi dalla ricerca archivistica emergono molte altre realtà con una loro consistenza se non in termini di estensione territoriale, di rilevanza dal punto di vista strategico, o feudale, oppure meramente archivistico: Castiglione delle Stiviere, Finale, Fosdinovo, Orezzoli, Pregola, Rocca Grimalda, Serravalle, Spigno, Suvero, Vescovato⁶.

Ma chi in Italia poteva qualificarsi «vassallo imperiale»? La definizione di sudditi imperiali secondo la *Relazione* andava attribuita a quanti erano immediatamente soggetti all'imperatore (Bussi, 1959, vol. 1: 152-153)⁷ e, per effetto di questa particolare condizione, erano sudditi imperiali solo i vassalli e non propriamente i loro sudditi in quanto essi dipendevano immediatamente dai vassalli stessi e non direttamente dall'imperatore. In realtà si trattava di una interpretazione, perché per l'Impero erano vassalli tutti coloro che, dal feudatario in giù, erano riconducibili a una sovranità delegata dentro un territorio qualificato come imperiale. Nei testi che fornivano notizie sull'Impero, il sistema imperiale era dunque presentato come un sistema di potere fondato sulla «mediatizzazione» ed estremamente articolato nella sua organizzazione⁸.

attualizzata dato che ad esempio si legge: «L'imperatore ha compiuto a 9 di giugno di quest'anno 1677 trentasette anni della sua età».

5. Archivio di Stato, Milano (ASMi), *Feudi imperiali*, cartt. 1-733.

6. Archivio di Stato, Milano (ASMi), *Feudi imperiali*, cartt.: 119/228 (Castiglione); 244/285 (Finale); 287/290 (Fosdinovo); 508/522 (Orezzoli); 546/561 (Pregola); 580/585 (Rocca Grimalda); 618/626 (Serravalle); 637/655 (Spigno) 658/667 (Suvero); 720/724 (Vescovato).

7. È importante ricordare che la qualifica di *Reichsstände* non andava ad identificare solo degli «stati» ma quei territori che genericamente «stavano» (*Stand* da *stehen*) cioè erano situati all'interno dei confini imperiali. Alcuni membri erano immediatamente sottoposti all'autorità dell'imperatore, altri erano un dominio «intermedio», una semplice signoria territoriale collegata con l'Impero.

8. Tanto che l'autore della *Relazione* ricordava come la parte germanica dell'Impero fosse stata suddivisa in 10 circoli per meglio ottemperare alle esigenze della difesa e della gestione dell'esercito.

La rappresentanza degli interessi imperiali in Italia e la soluzione delle molte questioni (conflitti giurisdizionali, contributivi, liti ecc.) era stata affidata dalla fine del Cinquecento dapprima a figure elette estemporaneamente per risolvere problemi particolari (commissari ad hoc) e poi a partire dal 1612 a figure che avevano un incarico «generale»: questi incaricati appartenevano tutti all'aristocrazia italiana, erano denominati commissari generali (Cremonini, 2010c: 3-48). Ad essi venivano assegnate tutte le questioni che si presentavano in Italia tra i feudatari imperiali o le questioni tra essi e l'Impero (ad esempio sull'entità delle contribuzioni dovute per sostenere gli impegni bellici); tali questioni venivano in seguito dibattute, laddove opportuno, dal Consiglio Aulico che aveva la sovrintendenza giudiziaria sugli affari feudali.

Un'indagine prosopografica (Cremonini, 2010c) ha permesso di mettere in luce che le figure prescelte quali mediatori degli interessi imperiali in Italia erano state legate sia alla corte imperiale (di Praga o di Vienna) che a quella spagnola, probabilmente perché data la forte presenza del governo spagnolo in Italia si trattava di una scelta conveniente: a parte qualche conflittualità su casi particolari, la sinergia tra le due corti asburgiche nel dirimere le cause dei vassalli imperiali italiani era stata abbastanza evidente nei 130 anni precedenti all'inizio del regno di Carlo VI. Tale collaborazione era stata di fatto un elemento portante del sistema asburgico messo in piedi con l'abdicazione di Carlo V nel 1556, ma l'esito della Guerra di Successione modificò tutto il sistema. Durante il conflitto non tutti i vassalli si mostrarono compatti a fianco dell'Impero e dell'opzione successoria asburgica tanto che, durante il brevissimo regno di Giuseppe I (1705-1711), l'Impero dovette provare a rinserrare i ranghi e chiedere in modo più netto ai vassalli le contribuzioni e le prove di fedeltà. Tra i vassalli maggiori i Gonzaga furono accusati di tradimento e spodestati (Pugliese, 1932; Pugliese, 1935). Più intricata la situazione dei duchi della Mirandola, anch'essi privati del feudo (Cremonini, 2015c); variegato l'allineamento tra i vassalli minori della Lunigiana (Cremonini, 2008a; Cremonini, 2012). Dunque, partendo da tali premesse, con Carlo VI le dinamiche che avevano avuto per circa 130 anni un certo indirizzo dovettero incamminarsi verso nuovi equilibri come del resto ha dimostrato un'attenta riflessione sull'Europa del primo Settecento (León Sanz, 2019; Albareda - Sallés, 2021).

2. LA NOMINA IMPREVISTA: CARLO III DI SPAGNA VIENE ELETTO IMPERATORE

Le particolari circostanze che portarono all'elezione di Carlo VI nel 1711 vanno tenute presenti per comprendere come, nonostante il suo desiderio di presentarsi come il prosecutore degli equilibri precedenti, il nuovo imperatore si trovò a governare una situazione assai differente e dunque foriera di innovazioni. L'Impero

era stato protagonista della politica europea dagli anni Ottanta del Seicento e durante la guerra di successione spagnola: per la ricostruzione del ruolo dell'Impero in Europa, centrale era stato l'assedio di Vienna nel 1683 (Stoye, 2016) in seguito al quale gli Asburgo erano riusciti a riorganizzare intorno a loro il fronte degli alleati e, in concomitanza con la crisi della corte di Spagna durante il Regno di Carlo II, a riproporsi come forza centrale nelle dinamiche europee anche in antitesi alla politica aggressiva della Francia del Re Sole (Cremonini, 2005), tanto da attirare a Vienna gli ingegni più brillanti (Stoye, 2012). E ricordiamo che, durante il conflitto per la successione in Spagna, la corte di Vienna aveva trovato il sostegno soprattutto di Olanda e Inghilterra. Poco dopo la morte di Leopoldo I avvenuta il 5 maggio del 1705, mentre ancora lo scenario bellico era aperto, la flotta delle truppe alleate che parteggiavano per la successione asburgica sbarcò a Barcellona: era il 22 agosto 1705 e l'arciduca Carlo, quale aspirante al trono spagnolo, entrava nella città catalana per ricoprire con il titolo di Carlo III il ruolo di re di Spagna, mentre suo fratello Giuseppe I (1678-1711) era destinato a salire sul trono imperiale.

Fu dunque la improvvisa morte di quest'ultimo a causa dell'epidemia di vaiolo che aveva colpito l'Austria e altri territori europei nel 1711, a rendere possibile per l'arciduca Carlo la nomina a imperatore. Egli dovette rientrare precipitosamente nella capitale dell'Impero per raccogliere l'eredità asburgica e presentare la propria candidatura all'elezione imperiale che avvenne il 12 ottobre del 1711. Questa circostanza portò le forze alleate a riconsiderare l'opportunità del loro appoggio incondizionato agli Asburgo, nel timore che l'Impero diventasse prevalente sullo scacchiere europeo (Albareda, 2010; Schnettger, 2015): l'idea di un equilibrio cominciava a farsi strada nelle dinamiche del continente (León Sanz, 2019; Albareda-Sallés, 2021).

3. CARLO VI E LA PLENIPOTENZA DEI FEUDI IMPERIALI ITALIANI DI CARLO BORROMEO ARESE (1714-1734)

La prima mossa politica di Carlo VI in rapporto ai territori italiani fu il varo nel 1711 di una *Junta de Italia* che aveva sede a Vienna. Ma dopo la firma nel 1713 a Utrecht del primo trattato di pace per la fine del conflitto per la successione (*Els Tractats d'Utrecht*: 2015), uno dei primi atti della gestione di Carlo VI nei confronti dei territori italiani fu la creazione del Supremo *Consejo de España*⁹ (León, 2003: 261-265), organismo adibito al governo della penisola e caratterizzato dal «sogno spagnolo» (Verga, 1985) ovvero l'ambizione di poter realizzare il ritorno degli Asburgo sul trono di Madrid e a capo del microsistema Italia (Musi, 2000; Musi,

9. Il Consejo de España carolino fu varato il 29 dicembre del 1713 con la fusione del Consejo de Italia che operava a Barcellona in antitesi con quello del re Filippo V a Madrid.

2006) riportandoli ai fasti di Carlo V. Il secondo importante atto di governo rivolto ai territori italiani fu rappresentato dalla nomina, nel settembre del 1714, del conte Carlo Borromeo Arese quale commissario plenipotenziario per i feudi imperiali in Italia.

Non si trattò di una commissione generale come quelle che erano state affidate nel secolo precedente, ma di pieni poteri («plenipotenza») sugli affari imperiali in Italia che per la prima volta doveva avere un carattere uniforme su tutte le questioni e su tutti i feudi: si trattò di una circostanza assolutamente nuova che ritengo avesse origine dal fatto che l'Impero ora si trovava solo ad amministrare la penisola. Il plenipotenziario assumeva teoricamente un potere rilevante su un territorio davvero ampio. Infatti per la prima volta non esisteva più in Italia chi poteva affiancare la corte di Vienna nella tutela degli interessi imperiali, come invece era accaduto nel periodo in cui l'Impero aveva continuato a conferire al re di Spagna l'infeudazione su Milano¹⁰, ovvero sul più importante feudo imperiale italiano avvalendosi della presenza spagnola per controllare il rispetto della giurisdizione imperiale sulla penisola. Era ora pertanto necessario che l'Impero avesse un punto di riferimento stabile, non legato a circostanze particolari, con sede in Italia, un ruolo da assegnare a una persona conosciuta, una figura in grado di fungere da intermediario tra i vassalli italiani e l'imperatore in modo da non creare inconvenienti e questioni, nonché assicurare una gestione finalmente efficiente e razionale. Qualche cenno alla biografia di Carlo Borromeo Arese può esser utile per capire la scelta compiuta da Carlo VI.

Appartenente ad una delle famiglie più conosciute e internazionali dell'aristocrazia lombarda, Carlo Borromeo Arese era nato il 28 aprile del 1657, nipote di San Carlo e del cardinale Federigo, ma nipote anche di Bartolomeo Arese, suo nonno materno¹¹ (Signorotto, 1996: 141-156), del quale nel 1674 aveva deciso di aggiungere il cognome in virtù della cospicua eredità in termini di relazioni e risorse che questi gli aveva lasciato. Si trattava di un'eredità che aveva aggiunto nuovi elementi a quel già copioso «ecumenismo relazionale» che caratterizzava da tempo la famiglia Borromeo (Cremonini, 2008b: 20). Da giovane egli aveva intrapreso una carriera in campo militare con mansioni che aveva esercitato solo nell'ambito locale; al contempo aveva svolto un'attività di tipo diplomatico-rappresentativo come delegato della Spagna nella consegna della China al papa nel 1685 o 1686 (Cremonini, 2008: 86), e poi per conto dell'Impero come commissario nella causa del feudo imperiale di Castiglione delle Stiviere negli anni Novanta, per la quale era stata centrale l'entrata assicurata dallo zio Vitaliano, al quale era stato peraltro fondamentale l'appoggio di Bartolomeo Arese, suocero di suo fratello Renato II. Carlo Borromeo Arese tra 1710 e 1713 aveva inoltre svolto l'importante incarico di vicerè di Napoli (Monferrini,

10. Cfr. ASMi, *Feudi Imperiali*, «Milano Ducato», cartt. 414-415-416.

11. Bartolomeo Arese, nonno di Carlo Borromeo Arese era definito «il dio di Milano» per la capacità di mediazione e le entrate nelle corti asburgiche.

2021; Cremonini, 2021), terminato precipitosamente forse per un dissidio col potentissimo conte Rocco Stella (Quirós Rosado 2017: 82-83).

Pertanto quando nell'ottobre del 1714 Carlo VI pensò a lui, Carlo Borromeo Arese incarnava una rappresentanza politica di alto livello nella transizione tra Sei e Settecento; il rilievo notevole di questa figura è del resto documentato anche dai due matrimoni: il primo nel 1677 con Olimpia Odescalchi, il secondo nel 1689, con Camilla Barberini (Cremonini, 2008b: 71-79, 90-96) Durante il conflitto per la successione spagnola Carlo Borromeo Arese si era schierato, dapprima velatamente e dopo il 1706 in modo più definito, dalla parte della successione degli Asburgo di Vienna. La storiografia ha visto in lui giustamente il «capo del partito filoimperiale», una fazione che a Milano già nell'ultimo decennio del XVII secolo aveva avuto un nutrito numero di sodali (Cremonini, 2010a; Cremonini, 2010b; Cremonini, 2014; Cremonini, 2015a; Cremonini, 2015b; Cremonini, 2017; Cremonini, 2019)¹² anche per la presenza in città di rappresentanti imperiali durante la guerra della Lega d'Augusta.

Durante l'esercizio della funzione di plenipotenziario il Borromeo Arese si trovò in difficoltà almeno fino al 1716 ovvero fino a quando il titolo di governatore di Milano restò formalmente nelle mani del principe Eugenio di Savoia che era il vero punto di riferimento del partito imperiale all'interno della corte di Vienna. Ho avuto modo di spiegare (Cremonini, 2008b: 202-203) come questa circostanza si tramutò in una criticità che il Borromeo Arese cercò di superare gestendo gli affari della plenipotenza anziché da Milano da uno dei luoghi tra i più rappresentativi delle sue proprietà, ovvero l'Isola Bella, splendida residenza sul Lago Maggiore, in cui poté espletare le funzioni della carica di plenipotenziario, rivolta a tutti i vassalli imperiali italiani senza creare imbarazzo al governatore di Milano che del partito imperiale era anche il maggiore rappresentante.

Tuttavia l'analisi degli atti della Plenipotenza ha consentito di accertare che sebbene indirizzata ad amministrare i rapporti tra l'Impero con i feudi imperiali italiani di ogni ordine e grado, in realtà nella prassi l'attività del conte Borromeo Arese ebbe modo di esplicarsi prevalentemente nell'ambito delle relazioni con i 'feudi minori' poiché con quelli 'maggiori' l'Impero interagì direttamente tramite un ormai consolidato sistema diplomatico degli ambasciatori accreditati alla corte di Vienna. Infatti ciascuno degli stati, principi e repubbliche che dipendevano formalmente dall'Impero ma che per la loro dimensione, forza e storia, avevano nel corso dei secoli conquistato un alto grado di autonomia politica e amministrativa

12. A vantare contatti con la corte di Vienna dapprima erano soltanto i Borromeo, i Trivulzio, gli Archinto, i Visconti di Brignano, gli Este di Borgomanero. Ad essi si aggiunsero i loro *clientes* (ad esempio i Crivelli), i Pertusati, il marchese Giorgio Clerici, Cesare Pagani, Pietro Giacomo Rubino.

potavano interagire con la corte in modo diretto e alla Plenipotenza furono lasciati nei loro confronti, dopo il 1714, compiti meramente diplomatici e di rappresentanza o mandati esplorativi, come appare molto chiaramente esaminando le istruzioni date al conte Borromeo Arese.

Partendo da queste premesse il periodo tra 1716 e 1734 fu caratterizzato dalla costruzione di una struttura burocratica e di un apparato di mansioni che dovevano coadiuvare il conte Borromeo Arese nell'adempimento delle pratiche e nella organizzazione di un insieme di procedure che i vassalli dovevano seguire per chiedere l'intervento dell'Impero nella soluzione di vertenze e problemi (Cremonini, 2012: 142). Significativa fu la figura del segretario della Plenipotenza¹³ che era alle dirette dipendenze del plenipotenziario e svolgeva compiti di notevole importanza come la cura della corrispondenza, tra cui le segnalazioni delle questioni più rilevanti e l'onere di portare materialmente nei singoli feudi le notifiche degli ordini plenipotenziari e imperiali tra cui la raccolta delle contribuzioni (Cremonini, 2012: 144-147).

Un altro aspetto importante fu l'istituzionalizzazione dell'ufficio dell'avvocato fiscale, presente anche nel periodo precedente, ma solo in forma sporadica; il suo compito era vagliare la correttezza dei ricorsi presentati dai vassalli imperiali in merito alle contribuzioni (Cremonini; 2012: 148 e sgg.). Si trattò di funzioni per le quali la corte imperiale predispose il pagamento di un salario a queste figure, ma non il rimborso delle spese per l'espletamento degli affari.

Rilevante fu soprattutto il disbrigo, concesso dall'imperatore al plenipotenziario Carlo Borromeo Arese, di funzioni di «giustizia feudale» di livello arbitrale in relazione a quanto accadeva nei feudi minori, mentre come sempre era accaduto i feudi maggiori si sarebbero avvalsi del Consiglio Aulico. La questione della «giustizia plenipotenziaria» è particolarmente importante e si aggancia da un lato all'amministrazione della giustizia all'interno dei feudi imperiali (appannaggio quasi esclusivo del feudatario) rispetto alla quale veniva introdotto un correttivo che garantiva ascolto ai sudditi, e dall'altro si lega all'attenzione di Carlo VI nei confronti della corretta amministrazione della giustizia in generale (Cremonini, 2012:166-174).

Molte furono le questioni emerse durante il periodo della plenipotenza Borromeo Arese, la più significativa fu la rivolta dei sudditi del duca di Massa Alderano Cybo Malaspina scoppiata nel 1717 (Cremonini, 2012:175-190) a proposito delle pretese del vassallo di far pagare ai sudditi i 2/3 delle contribuzioni ordinate dall'Impero.

L'esame della documentazione ha permesso di rintracciare un elenco di «relazioni pendenti a Vienna»¹⁴, ovvero un resoconto sulle 31 cause in corso o definite,

13. Il primo segretario fu Giovan Battista Piccaluga (1715-1720) il secondo Girolamo Piccaluga (1720-1733), il terzo Andrea Mazzangoni (1733-1763) ASMi, *Feudi Imperiali*, Cartt. 51/57.

14. ASMi, *Feudi Imperiali*, Cart. 24.

che fornisce un'idea di quelle trattate tra 1717 e 1719 da cui emergono: 4 casi di omicidio; 2 cause patrimoniali; 2 cause promosse da sudditi contro presunti abusi del feudatario; 3 riguardavano denunce di illegalità della stessa giurisdizione imperiale; 8 riguardavano controversie di confine (un problema che si riscontrava con grande frequenza nella prassi quotidiana di un feudo imperiale (Cremonini, 2012:174). Le restanti 12 cause riguardavano problemi e reati di varia natura: tra cui la già citata rivolta di Massa.

Analizzando nel complesso le carte della Plenipotenza Borromeo Arese si ha l'impressione di un leggero aumento di ricorsi alla giustizia plenipotenziaria da parte dei sudditi contro i feudatari successivo al 1719, segno che probabilmente ci volle qualche tempo perché questa nuova funzione della magistratura cominciasse ad essere più conosciuta e utilizzata. Significativa è però l'accoglienza che la plenipotenza riservò a questi ricorsi. Sembra di poter affermare che il conte Borromeo Arese, parve dar maggior credito alle istanze popolari¹⁵, riservando però al vassallo un trattamento di grande rispetto come i fatti di Massa dimostrano (Cremonini, 2012: 175 e sgg.). Fu una funzione nuova che l'Impero di Carlo VI mise a disposizione innanzitutto dei sudditi comuni, quelli che non avrebbero neppure avuto diritto ad una rappresentanza, ma che invece ebbero in questa nuova attività della Plenipotenza assicurata dall'imperatore, una possibilità di farsi ascoltare, di avere garanzie nuove rispetto a eventuali soprusi dei feudatari. Era un aspetto importante che svolse un ruolo per creare identità e senso di appartenenza all'Impero, assicurando un supporto nei confronti di atteggiamenti dei vassalli che non erano più accettati da Vienna.

4. LA PLENIPOTENZA DEI FEUDI IMPERIALI IN ITALIA NEGLI ULTIMI ANNI DEL REGNO DI CARLO VI

Alla morte di Carlo Borromeo Arese il 6 luglio del 1734, il suo successore esercitava già da tempo le funzioni di sostituto del plenipotenziario di cui era abile collaboratore: si trattava del conte Carlo Francesco Stampa (Cremonini, 2012: 205-226)¹⁶ nipote del Borromeo che ne era zio per parte di madre. L'incarico a

15. Cfr. lettere di Giovan Battista Piccaluga del 31 agosto 1719 e di Gerolamo Piccaluga del 17 ottobre 1719, ASMi, *Feudi Imperiali*, Cart. 51.

16. Non è noto l'anno di nascita di Carlo Francesco Stampa, conte di Montecastello, figlio di Cristierno Stampa e Giustina Borromeo. Egli era stato nominato capitano di una compagnia di corazzieri; nel 1704, mentre Milano era governata dal principe di Vaudemont, ricevette il grado di colonnello della fanteria lombarda e nel 1705 fu delegato alla leva di 4 reggimenti: da questi pochi dati si può quindi dedurre che il suo schieramento almeno formalmente si discostasse da quello degli zii Uberto Stampa e Carlo Borromeo Arese che nella stessa epoca avevano già preso la strada del dissenso silenzioso verso il regime franco-spagnolo di Filippo V di Borbone. Non è chiaro il suo ruolo durante la guerra di Successione spagnola secondo le

Stampa era stato uno di quei casi di futura successione concessi dalla corte di Vienna nonostante Carlo VI si dicesse contrario a questo tipo di sostituzione automatica. Già nel dicembre del 1731 Stampa era stato nominato commissario generale *cum jure succedendi*¹⁷ e l'8 ottobre del 1733 mentre si trovava a Vienna aveva ricevuto dall'imperatore la patente di commissario plenipotenziario in Italia¹⁸. In realtà la sua Plenipotenza non fu senza problemi anche perchè nonostante la nomina del 1731 il passaggio dei poteri dal conte Borromeo Arese al nipote conte Stampa avvenne in concomitanza con lo scoppio della guerra di successione polacca.

Il profilarsi di nuove alleanze nell'ambito internazionale portarono in Lombardia l'invasione delle truppe gallo-sarde. Ciò implicò necessariamente proprio nell'ottobre del 1733 il trasferimento dell'archivio della Plenipotenza dalla casa del conte Borromeo in cui si trovava al convento dei Padri Cappuccini di Locarno¹⁹. Da lì le carte furono recuperate soltanto nel 1736, per ordine di Carlo VI, quando finalmente gli Asburgo riconquistarono lo Stato di Milano ponendo fine al governo franco-piemontese²⁰. In tutto questo periodo Stampa era rimasto lontano da Milano ove rientrò nel 1735²¹. Ma soltanto nel 1737, quando ormai le tensioni internazionali causate dalla guerra di successione polacca si erano allentate si accinse a comunicare a tutti i vassalli imperiali italiani una nomina di cui era stato investito formalmente molto tempo prima.

genealogie di Pompeo Litta sarebbe passato poi alle guerre di Portogallo e in Andalusia dove avrebbe vissuto fino alla pace di Utrecht nel 1713. Tornato in Italia, sappiamo per certo che egli, accanto ai diversi carichi militari svolti per conto dello Stato di Milano fu incaricato di diverse missioni per conto della Plenipotenza dello zio Carlo Borromeo Arese.

17. Lettera di congratulazioni dell'imperatrice Guglielmina Amalia al conte Stampa, data 28 dicembre 1731 per la sua nomina a commissario generale «in casum defectiis avunculi vestri», in ASMi, *Feudi Imperiali*, cart. 28.

18. *Ibidem*. E' dunque da ritenere errato quanto affermato da G. Del Pino: 1994, *Appendice I*, p. 579, secondo il quale la plenipotenza Stampa avrebbe avuto inizio solo alla morte del conte Borromeo nel 1734.

19. Le operazioni di trasloco furono eseguite dal segretario della Plenipotenza Girolamo Piccaluga, memoria anonima non datata, ASMi, *Feudi Imperiali*, Cart. 59.

20. L'ordine di Carlo VI indirizzato al generale Carlo Stampa allora amministratore di Mantova è datato 20 giugno 1736 (*ibidem*): Stampa diede incarico al segretario della Plenipotenza Girolamo Piccaluga di effettuare il recupero che avvenne alla presenza del conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese figlio del defunto plenipotenziario (*ibidem*, lettera di Giovanni Benedetto Borromeo Arese al generale Stampa da Arona del 24 novembre 1736). Secondo una memoria anonima non datata (*ibidem*) fu allora che i carteggi di pertinenza del conte Carlo Borromeo furono lasciati alla famiglia, nel cui archivio tutt'ora si trovano. Una parte delle carte della Plenipotenza (soprattutto «atti criminali») erano però rimaste in mano del cancelliere Giovan Battista Bernareggi pertanto si consigliava al generale Stampa di provvedere al loro recupero.

21. Secondo quanto affermò lo stesso Stampa in una lettera ad un certo Balio Pola del 23 gennaio 1737, *ibidem*.

Da un memoriale scritto da Stampa con ogni probabilità nel 1731 quando era stato investito dello *jus succedendi* per la carica di plenipotenziario ancora retta dallo zio Borromeo Arese, chiarisce non solo quali fossero i problemi con cui la Plenipotenza si doveva confrontare e, indirettamente, quali fossero i progetti del partito imperiale di cui Stampa, come lo zio, era membro. Interessante è leggere che i decreti del plenipotenziario non fossero rispettati dai vassalli i quali semplicemente li ignoravano e per questo Stampa chiedeva a Carlo VI norme stringenti su come poter arginare "ingiustizia, aggravii ed oppressioni e per conservare il credito dell'autorità imperiale»; interessante che Stampa ritenesse utile la costituzione di un archivio degli atti della Plenipotenza²², di un ampliamento dell'organico della stessa affiancando al segretario un registratore, due cancellisti²³ e un portiere²⁴, la richiesta di conferire alla Plenipotenza la funzione di registro degli atti da inviare al Consiglio Aulico²⁵, di dotarla di un fondo per fronteggiare spese impreviste²⁶. Nel memoriale vi era in effetti tutta una serie di aspetti particolari sui quali Stampa chiedeva più precise norme, più chiare determinazioni.

Come ho avuto modo di sottolineare (Cremonini, 2012: 209-213) ciò lascerebbe supporre il progetto, o il tentativo di realizzare, almeno nell'area dei feudi imperiali minori, una omogeneizzazione giuridico-istituzionale che lasciando intatte le peculiari diversità dell'identità di ciascuno, avrebbe ridotto gli abusi assimilandole entro strutture burocratico-istituzionali universalizzanti e omnicomprehensive. Potrebbe darsi che si trattasse di un progetto condiviso tra Borromeo Arese e Stampa e forse anche all'interno di una parte del partito imperiale nel quale la Plenipotenza si sarebbe potuta rendere garante e mezzo di tali cambiamenti.

Sappiamo che nelle istruzioni inviategli alla fine del 1735 Stampa ricevette in gran parte soddisfazione sulle questioni che aveva sollevato, ma ciò non gli assicurò adeguata corrispondenza da parte dei feudatari imperiali grandi e piccoli e in particolare delle autorità governative milanesi e degli stati territoriali ai margini dei quali si trovava gran parte dei feudi imperiali minori. Ciò costrinse Stampa a inoltrare a Carlo VI nuove lamentele nei confronti del «poco conto che si fa dell'autorità cesarea conferita nella dignità del plenipotenziario»²⁷. I vent'anni del suo mandato sembrano essere stati fortemente caratterizzati dal problema del mancato riconoscimento delle sue prerogative, segno inequivocabile di un tramonto dell'idea

22. *Ibidem*, punto 19.

23. *Ibidem*, punto 20 essi erano giudicati necessari per custodire l'archivio: per ciascuno si proponeva un soldo di 25 fiorini mensili.

24. *Ibidem*, punto 21.

25. *Ibidem*, punto 23.

26. *Ibidem*, punto 18.

27. Lettera minuta da Mantova al vicescancelliere Metsch del 1.º giugno 1735, ASMi, *Feudi Imperiali*, Cart. 59.

imperiale in Italia²⁸. D'altra parte il nuovo plenipotenziario Stampa, cresciuto alla scuola dei filo-imperiali *clientes* di Eugenio di Savoia, appariva ormai incapace di avvertire il profondo mutamento di prospettive intervenuto dopo la Guerra di Successione Polacca nei progetti della Monarchia Asburgica e nel rapporto che essa intendeva avere con l'Impero, cui ovviamente era stato strettamente legato il ruolo della Plenipotenza.

5. CONCLUSIONI

Si è voluto analizzare un aspetto particolare dell'Impero di Carlo VI, quello della relazione con i vassalli italiani attraverso l'esame delle attività svolte dalla Plenipotenza per i feudi imperiali italiani. Questa magistratura che si era accompagnata nel 1714 alla riaffermazione dell'idea di Impero insieme con la riproposizione dell'autorità imperiale, in fondo costituì uno dei mezzi di cui la Monarchia Asburgica all'inizio del regno di Carlo VI si servì per sostenere la propria presenza in Italia e per unire le prospettive del *neue Kurs* con la tradizione e con i programmi che avevano caratterizzato l'epoca di Leopoldo I, nell'ultimo decennio del Seicento e durante i primi anni del Settecento.

Il 'sogno spagnolo' di Carlo VI aveva in parte «rinsaldato» e in parte «disgregato» questo progetto complessivo: «rinsaldato» perché proprio il 'sogno spagnolo' consentiva di ricongiungersi idealmente con il mito della '*monarchia universalis*' di Carlo V, però aveva al contempo «disgregato» perché «il sogno spagnolo» aveva affacciato la monarchia imperiale asburgica ad una prospettiva mediterranea e aperto un nuovo fronte sul piano delle fazioni e dei partiti di corte. Infatti, l'arrivo a Vienna di uomini nuovi che esprimevano interessi ed esigenze particolari da soddisfare (León, 2003:251-300) poco o non del tutto conciliabili con le prospettive universalistiche del partito imperiale avevano reso la situazione più complessa.

La Guerra di Successione Polacca aveva definitivamente posto fine al «sogno spagnolo» di Carlo VI e, inevitabilmente, mutato ancora una volta le prospettive, aprendo un nuovo periodo, nel quale significativamente al Supremo Consiglio di Spagna si sostituì un Consiglio d'Italia. Esso, sebbene costituito più o meno dallo stesso gruppo dirigente, mostrò un alleggerimento nel numero degli addetti e il mutamento della lingua ufficiale che costituiva la sintesi plastica del cambiamento enorme che per i territori italiani caratterizzò l'ultima parte del Regno di Carlo VI. Da quel momento in poi, pur continuando a rappresentare un elemento fondante

28. *Ivi*, Cart. 28, minuta di Stampa al vicecancelliere conte Metsch del 20 marzo 1737 nella quale chiede di sapere dall'imperatore «in qual luogo dovrò fissare la mia permanenza, rassegnata che avrò al signor governatore di Milano questa amministrazione».

dell'identità della Monarchia Asburgica, l'Impero non fu più lo strumento principe della sua autorità in Europa.

Tramontato definitivamente il sogno di essere anche re di Spagna, Carlo VI e di conseguenza gli Asburgo d'Austria per mantenere la propria supremazia sull'Italia non dovevano, né potevano, più far leva sull'idea di *monarchia universalis* che aveva caratterizzato l'epoca di fine Seicento e di Leopoldo I. Non a caso fu proprio nel 1738 che avvenne il passaggio «dallo Stato di Milano alla 'Lombardia austriaca'» (Mozzarelli, 1998). La morte del principe Eugenio di Savoia nel 1736 aveva sferrato un ulteriore colpo al partito imperiale che tuttavia, seppure ridimensionato nelle aspettative e nel numero dei fedelissimi, continuò a sopravvivere. La Plenipotenza per i feudi imperiali italiani fu senza dubbio fino alla fine del Settecento uno dei fulcri dell'attività di questa fazione, della quale fece parte pure il marchese Antonio Botta Adorno, altro *cliens* di Eugenio, e successore del generale Stampa. E d'altra parte nel tentativo di spiegare la politica imperiale nell'Europa del Settecento, non possiamo sottovalutare il fatto che gli Asburgo e poi gli Asburgo Lorena non abbiano rinunciato al titolo di imperatori (Mozzarelli, 1998), e che quando lo fecero nel 1806 si era entrati davvero in un'altra storia (Roll- Schnettger, 2008).

BIBLIOGRAFIA

- Albareda, J. (2010). *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*. Barcelona: Crítica.
- Albareda, J. – Sallés N., ed. por (2021). *La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*. Madrid: Casa de Velázquez.
- Barberis, W. (2008). I caratteri originali del Piemonte sabauda. En P. Bianchi (ed), *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»* (pp. 45-56). Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Bussi, E. (1957). *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*. Padova: CEDAM.
- Cremonini, C. (2005). Francia, Spagna e Impero nella seconda metà del seicento tra egemonia francese e «balance of power». En C. Bearzot – F. Landucci – G. Zecchini (eds.), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni* (pp. 125-146). Milano: Vita e Pensiero.
- Cremonini, C. (2008-a). Tra Austrias e Borbone: i feudi di Lunigiana durante la Guerra di Successione spagnola. En *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)* (pp.115-132). La Spezia: Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini».
- Cremonini, C. (2008-b). *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*. Roma: Bulzoni Editore.
- Cremonini, C. (2010-a). Mobilità sociale, relazioni politiche e cultura della rappresentazione A Milano tra Sei e Settecento. En R. Carpani – A. Cascetta – D. Zardin (eds.), *La*

- cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze* (pp. 19-44). *Studia Borromaica*.
- Cremonini, C. (2010-b). Pirro Visconti di Brignano-Borghoratto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711). En Hernando Sanchez, C. – Signorotto, G. (eds.), *Italiani e spagnoli al servizio della Monarchia* (pp. 198-264). *Cheiron* (53-54).
- Cremonini, C. (2010-c). La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento. En C. Cremonini – R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo* (pp. 31-48). Roma: Bulzoni Editore.
- Cremonini, C. (2012). *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento* (e-book). Roma: Bulzoni Editore.
- Cremonini, C. (2014). Pagani, Cesare. En *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- Cremonini, C. (2015-a). Pertusati, Luca. En *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- Cremonini, C. (2015-b). Carreras de distinción en tiempo de Carlos II. Carlos Manuel de Este, marqués de Borgomanero, entre Milán, Madrid y Viena. En B. J. García García – A. Álvarez Ossorio Alvarino (eds), *Visperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II* (pp. 183-208). Madrid: Fundación de Amberes.
- Cremonini, C. (2015-c). Una piccola corte alla fine della sua storia. Vicende internazionali e conflitti familiari a Mirandola tra 1690 e 1711. En C. Continisio – M. Fantoni (eds.), *Testi e contesti per Amedeo Quondam* (pp. 167-186). Roma: Bulzoni Editore.
- Cremonini, C. (2017). Rubino, Pietro Giacomo. En *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- Cremonini, C. (2019). Dalla periferia al cuore del sistema. I Clerici di Cavenago e la conquista della distinzione. En M. A. Previtera – M. Leoni – P. Vanoli (eds), *Splendori del Settecento sul lago di Como. Villa Carlotta e i marchesi Clerici* (pp. 17-39). Como: Ente Villa Carlotta.
- Cremonini, C. (2021). Prefazione. Tra Milano e Napoli. Carlo Borromeo Arese e l'Europa della transizione tra XVII e XVIII secolo. En S. Monferrini, *Scene di corte all'inizio del Settecento. Cerimoniali barocchi per Carlo IV Borromeo Arese viceré di Napoli (1710-1713)* (pp. 9-19). Milano: EDUCatt.
- Del Pino, G. (1994). Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo. En *Rassegna degli Archivi di Stato* (pp. 551-583). settembre-dicembre.
- Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels Catalans*, Barcelona, Parlament de Catalunya; Museu d'Historia de Catalunya, 2015.
- Frigo, D. (2009). Les deux impératrices de la Maison de Gonzague et la politique «italienne» de l'Empire (1622-1686). En *PUF-Dix-septième siècle*, 2009/2, n° 243, 219-243.
- Galasso, G. (1998). L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750). En G. Galasso- L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale* (pp. 1-492). Torino: UTET.
- Gherardi, R. (1980). *Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento*. Bologna: il Mulino.
- Guarracino, S. (1984). *La storia moderna*. Milano: Bruno Mondadori.
- Hartmann, P. C. (2011). *Kulturgeschichte des Heiliges Römisches Reichs 1648 bis 1806*, Wien: Böhlau.

- Klingenstein, G. (1993). *L'ascesa di Casa Kaunitz. Studi sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e le trasformazioni dell'aristocrazia imperiale*. Roma: Bulzoni.
- León, V. (2003). *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*. Madrid: Aguilar.
- León Sanz, V. (ed.), (2019). *Europa en la Monarquía de Felipe V*, Madrid, Silex, 2019.
- León Sanz, V. (2019). Introducción. La Monarquía de Felipe V en la Europa de Utrecht. Equilibrio y ruptura. En V. León Sanz (ed.), *Europa en la Monarquía de Felipe V* (pp. 11-31). Madrid: Silex.
- Litta, P. (1819-1889). *Famiglie celebri italiane*. Milano –Torino: Giusti.
- Monferrini, S. (2021). *Scene di corte all'inizio del Settecento. Cerimoniali barocchi per Carlo IV Borromeo Arese viceré di Napoli (1710-1713)*. Milano: EDUCatt.
- Monti, A. (2001). Il terzo settore della statualità occidentale: i piccoli stati tra assolutismi e Corpi nel Sei e Settecento. En *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, pp. 287-314.
- Mozzarelli, C. (1988). Antico regime e nuove prospettive. En W. Doyle, *L'ancien régime*, (pp. VII-XXV). Firenze: Sansoni.
- Mozzarelli, C. (1992). Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga. En G. Signorotto (ed.), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*. En *Cheiron IX*, 17-18, pp. 119-134.
- Mozzarelli, C. (1998). Il Sacro Romano Impero in Età Moderna tra monarchia universalis e compagine federale. En *Il federalismo nella storia* (pp. 45-54). Milano: Istituto lombardo di scienze e lettere.
- Musi, A. (2000). *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni: Avagliano editore.
- Musi, A. (2006). *L'Europa moderna tra Imperi e Stati*. Milano: Guerini e Associati.
- Press, V. (1981). Das Römisch-Deutsche Reich: ein politische System in verfassungs und sozialgeschichtlicher Fragestellung. En G. Klingenstein- H. Lutz (eds.), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit* (pp. 221-242). Wien: Verlag für Geschichte und Politik.
- Pugliese, S. (1932). *Le prime strette dell'Austria in Italia*. Milano-Roma: Treves.
- Pugliese, S. (1935). *Il Sacro Romano Impero in Italia*. Milano: Treves.
- Quirós Rosado, R. (2017). *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*. Madrid: Marcial Pons.
- Roll, C. - Schnettger, M. (hrsg.) (2008). *Epochenjahr 1806? Das Ende des Alten Reichs in zeitgenössischen Perspektiven und Deutungen*, Mainz: Verlag Philipp von Zabern.
- Rotelli, E. – Schiera, P. (eds) (1981). *Lo stato moderno*. Bologna: il Mulino.
- Schiera, P. (ed) (1981). *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*. Bologna: il Mulino.
- Schmidt, G. (1999). *Geschichte des alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit (1495-1806)*. München: C.H. Beck.
- Schmidt, G. (2001). Der Westfälische Friede und die Komplementäre Staatlichkeit. En *Nuovo ordine e antico regime dopo la pace di Westfalia*. En *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, pp. 205-223.

- Schmidt, G. (1990). Karl VI. 1711-1740. En A. Schindling – W. Ziegler (hrsg. von), *Die Kaiser der Neuzeit (1519-1918). Heiliges Römisches Reich, Österreich, Deutschland* (pp. 200-231). München: Verlag C.H. Beck.
- Schnettger, M. (2015). *Der Spanische Erbfolge Krieg (1701-1713/14)*. Mainz: C. H. Beck.
- Signorotto, G. (1996). *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano: Sansoni.
- Stoye, J. (2012). *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Bologna: Pendragon.
- Stoye, J. (2016). *L'Assedio di Vienna*. Bologna: il Mulino.
- Tabacco, G. (1939). *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*. Torino-Milano-Padova-Firenze-Roma-Napoli-Palermo: G. Paravia &C.
- Verga, M. (1985). Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento. En C. Mozzarelli – G. Olmi (eds.), *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani* (pp. 203-261). Bologna: il Mulino.